

# La relazione al Comitato centrale e alla Ccc Occhetto annuncia i temi e le tappe della «ricostruzione» del partito

La lezione morale di Natta che dobbiamo saper raccogliere pienamente

Nella discussione elementi di autoflagellazione inutili e da respingere

L'alternativa è la nostra risposta all'intreccio tra Stato e potenze finanziarie



Convenzione programmatica e congresso per definire la nostra strategia

Oggi più chiara e incisiva la nostra opposizione al governo De Mita

Più trasparenza: renderemo pubblici i lavori della Direzione

Care compagne e compagni, rivolgiamo in primo luogo al compagno Natta l'augurio più vivo e più affettuoso perché recuperi in pieno la sua salute. Ancora una volta Natta ha fornito al nostro partito e al paese una lezione che noi dobbiamo sapere intendere bene e raccogliere pienamente.

Più che mai, con Natta, noi siamo andati avanti in questi anni in una compiuta laicità della nostra vita interna, liberandoci da ogni residuo di concezione sacrale del partito e sviluppando con nuova trasparenza il nostro dibattito interno. Spesso, però, nella vita politica italiana, la parola laicità viene adoperata per coprire l'assenza di principi e di stile o, addirittura, per giustificare la rozzezza e il vuoto di ogni senso del dovere pubblico.

I comunisti italiani non la hanno intesa così. Laicità non vuol dire rinuncia ai valori ideali e morali per cui si scende in campo, ma lo sforzo per corrispondere ad essi con il proprio atteggiamento concreto. Le uniche dimissioni che si conoscano nella vita pubblica italiana sono quelle dovute a gravissime responsabilità e conseguenti a pesanti pressioni. Forse anche perché prevale questo costume si è tentato di immeschinire e persino di «nobilitare» il gesto di Natta.

Ma questi tentativi hanno avuto breve storia e misera fine. Non vi era nessun obbligo, nessuna costrizione, nessuna rivolta generazionale. Dell'esito elettorale rispondiamo qui tutti insieme, così come tutti insieme abbiamo cercato di batterci. A Natta noi dobbiamo solo la riconoscenza più profonda per la sua opera e per l'impegno senza limite che egli ha messo nel lavoro di tutti questi anni, e che ha profuso fino al rischio più grave anche nell'ultima campagna elettorale. E se un nuovo gruppo dirigente si va formando, questo lo dobbiamo innanzitutto alla sua iniziativa e alla sua fatica.

Con il suo gesto, Natta ci ha dunque voluto «incitare», come ha detto, «ad andare avanti», ha voluto dare «impulso al rinnovamento e alla innovazione politica», compiendo un atto e fornendo una indicazione politica ben chiari. Ma dando a noi e al paese, anche, una lezione morale che è dovere nostro sottolineare, e lo facciamo con orgoglio.

Una lezione di disinteresse che ha un speciale significato in un momento in cui si intende tanto frequentemente la politica come uno strumento per il potere fine a se stesso. Noi non scriveremo di questo male. E tuttavia il nostro partito non vive sotto una campana di vetro ma dentro questa società, e dunque anche dentro i suoi aspetti meno positivi.

Tornerò sull'esito dell'ultima tornata elettorale e sul suo significato. Ma la discussione che l'ha seguita deve essere meditata. È pienamente comprensibile, ed è di tutti noi, la più viva preoccupazione, e ad essa dobbiamo appunto rispondere.

Questa preoccupazione profonda, però, non giustifica i toni che in qualche caso ha assunto anche questa volta il nostro dibattito post-elettorale. Vi sono elementi di autoflagellazione o di aperta ingenerosità che non solo non servono a nulla, ma indicano un atteggiamento che va apertamente respinto. Una cosa è la critica anche dura, altra cosa è qualche espressione e qualche sollecitazione inutile che si è avuta verso il nostro segretario. Ciò non ha ferito solo Natta, ma noi tutti e il partito.

Altra e severa deve essere la nostra analisi sui motivi delle nostre perdite elettorali: ma la improvvisazione di frettolose ricette è al contrario della attenzione e della severità. Ad una autentica ricerca invita il compagno Natta, sottolineando che il «duro e preoccupante risultato delle elezioni amministrative», ci richiama «a un cimento fattosi ancora più aspro e impegnativo», e ricordandoci che il partito si trova dinanzi a una prova difficile che richiede «uno sforzo coraggioso e completo» di sviluppo della nostra attività che abbiamo promesso di ulteriore innovazione politica e di ricostruzione organizzativa.

Queste due affermazioni ci impongono una riflessione seria e meditata, una riflessione cui occorre chiamare tutto il partito; ci impongono, in sostanza, una ricerca di portata congressuale, che non può essere affrontata e tantomeno risolta in una sessione del Cc e della Ccc quale quella che apriamo oggi, caratterizzata com'è dalla esigenza del tutto eccezionale di affrontare i problemi posti dalla scelta annunciata nella sua lettera dal compagno Natta.

Ritengo tuttavia che sia doveroso da parte mia, anche sulla base del compito che mi è stato affidato dalla direzione del partito, di inquadrare la discussione sulla lettera con la quale il compagno Natta chiede che si proceda a un mutamento nella responsabilità di direzione, nel contesto di una prima valutazione della situazione politica e di quella del partito nella quale tale richiesta viene a cadere. Non c'è dubbio: dopo la tornata elettorale di maggio il nostro cimento si è fatto ancora più aspro e impegnativo. I risultati elettorali modificano, in molte parti del paese, la qualità della nostra presenza nella società: penso ad alcune città, penso a certe zone del Nord, penso soprattutto ad una vasta area del Mezzogiorno. In numerosi centri diventiamo il terzo partito, e talora vediamo ridotta la nostra influenza a quella di una forza decisiva minoritaria. Per questo dobbiamo guardare in faccia, senza veli, la realtà, e chiederci se nel voto non si rifletta qualcosa di profondo e non contingente. Del resto, fin dal primo momento, noi non abbiamo voluto nascondere, non abbiamo voluto attenuare il significato negativo del voto per il nostro partito.

Ora, dobbiamo individuare le cause, quelle più remote e quelle più prossime, di un insuccesso che, nonostante quel che ho detto, non sono convinto, può e deve essere recuperato. Non dimenticando mai che il nostro rinnovamento non avviene nel vuoto, ma nel vivo di uno scontro, di una lotta politica in cui agiscono anche altri che si propongono di ridurre, se non di cancellare, la forza e la presenza del Pci nella società italiana. È nostro dovere, dunque, non sacrificare nulla delle esigenze del rinnovamento; ma è anche nostro dovere non ignorare la lotta e l'attacco al quale siamo sottoposti, difendere e affermare un patrimonio prezioso, essenziale per i lavoratori, per la democrazia italiana.

Ma allora, come interpretare, in quale scenario collocare, la nostra situazione attuale? La verità è che noi stiamo vivendo una fase di passaggio e che paghiamo ora un prezzo, duro, amaro ma, come dicevo, recuperabile, per questa nostra trasformazione. L'attuale situazione del Pci può essere interpretata come la risultante di due processi: il primo è costi-

tuito dalla tendenziale caduta dei partiti comunisti occidentali, che non hanno definito una loro funzione nuova nella società in mutamento, una crisi che si aggiunge a quella più generale della sinistra europea in questo periodo; l'altro - ed è questo un grande merito storico del gruppo dirigente del Pci, e del partito nel suo insieme - sia nella nostra capacità di caratterizzarci con una forte originalità, di avere radici ben piantate nel corpo della società italiana, di misurarci con la novità, di produrre idee e proposte nuove.

Oggi, così come la società italiana, anche il partito comunista vive una tumultuosa mutazione, un complicato passaggio, che riguarda sia la rappresentatività sociale che l'orizzonte ideale e politico entro cui ci muoviamo.

Come ho già sostenuto, ho l'impressione che noi subiamo oggi una sorta di doppia penalizzazione: incontriamo difficoltà e perdite elettorali presso i settori sociali tradizionali, che stentano ad adeguarsi al nostro diverso modo di essere, e abbiamo poi ancora difficoltà a conquistare forze nuove, soprattutto tra i giovani, perché non sono ancora sufficientemente visibili, percepibili le novità. Proprio perciò la nostra situazione è difficile e anche rischiosa, ma appunto in quanto è fase di trasformazione e non certo di esaurimento. C'è del resto, lo abbiamo detto, anche un problema generale, che non si pone solo a noi ma investe la politica, il sistema politico, nel suo insieme. Nulla è garantito per nessuno; e se gli altri partiti ottengono ora risultati migliori - anche se non vedgo alcuna avanzata irresistibile - questo avviene anche perché nelle fasi di passaggio, quando più difficile è il rapporto tra la società e la politica, giova particolarmente la gestione, una certa gestione del potere.

Ecco dunque da dove può essere per noi utile avviare la riflessione, essendo convinti, e trasmettendo questa convinzione a tutto il corpo del partito, che se si colgono con nettezza i principali punti di novità, se si lavora seriamente, se si è uniti e solidi tra di noi sulle cose essenziali, i risultati arriveranno e che a tal fine è necessario un forte, tenace spirito di reazione e di rinnovamento, contro ogni tentazione allo scorporamento, all'attendismo o, peggio, alla rassegnazione.

Ma permettemi anche di aggiungere che la nostra discussione, evitando ogni superficialità e semplificazione, quale quella di un nostro presunto declino storico, deve andare anche oltre il dato della nostra perdita di voti e il problema di come recuperarli, per affrontare direttamente la questione di come si afferma, oggi, il nostro ruolo di grande partito popolare, democratico e nazionale, animato da un forte spirito internazionalista e guidato da una chiara scelta europeista.

Per far questo, io credo si debbano fare i conti e vada approfondita l'analisi della fase storica e delle tendenze economiche, sociali e politiche che sono venute e vengono avanti sulla scena internazionale e particolarmente in Europa; dobbiamo valutare i grandi processi di ristrutturazione e di modernizzazione conosciuti dalla nostra società in tutti questi anni, individuare i loro effetti, i loro costi, gli interrogativi che essi aprono in ordine al loro governo democratico, le nuove contraddizioni che determinano, gli spazi che si aprono a una politica che voglia essere di reale alternativa, che voglia aprire la strada ad una alterna-

tiva di programma e di governo. La vera scommessa è se tutto il partito vuole discutere, al di là di vecchie formule ed etichette, di questi problemi. Le stesse possibili differenziazioni saranno in effetti autentiche e creative se si sarà scelto di misurarsi su questi problemi veri. Tutti noi sappiamo che le modificazioni, le trasformazioni in atto nella nostra società hanno mutato e mutano in profondità le strutture e anche le mentalità, mutano il modo stesso di essere della politica e mettono quindi in questione tutte le tradizioni, tutte le culture politiche.

La prima conseguenza da trarre, dunque, è che le modificazioni in atto mettono in questione anche noi. Ed è proprio a partire da questa considerazione che ho affermato che si deve far nostro il compito di delineare un nuovo corso, di lavorare al nuovo partito comunista. È una esigenza, questa, alla quale non può certo dare risposta una riunione del Cc: essa deve essere l'obiettivo fondamentale del prossimo congresso.

La questione che ritengo sia ora opportuna e importante porre, è se il partito tutto vuole assumersi questo compito, se tutto il partito, come dicevo prima, vuole discutere, nel modo più solido possibile, questo problema. E perché ciò avvenga è anzitutto necessario un forte senso di responsabilità; una nuova tensione unitaria che deve percorrere tutto il corpo del partito. Solo così la discussione aperta, la stessa prospettazione di progetti tra loro diversi assolveranno a una rinnovata funzione propulsiva, risulteranno per davvero positive e creative per l'insieme del partito. Ma ciò comporta che ci si senta parte di una impresa comune, caratterizzata da una forte carica ideale e morale, che ci permetta di operare una netta distinzione tra la ricerca e la critica

e invece la dislocazione, tra l'individuazione di interrogativi, anche più inquietanti, e una estenuante, e inconcludente ripetitività di argomenti e tesi tra loro non comunicanti.

Nessuno può pensare, dunque, che si voglia, o si debba, frenare e scoraggiare la discussione e la ricerca, che sono indispensabili per adempiere al compito che ci attende. Un compito per il quale non è certo sufficiente, lo voglio dire con franchezza, l'elezione di un nuovo segretario, ma che richiede il concorso delle idee, della ricerca critica di tutto il partito, e non solo del partito, ma di tutto l'insieme di quelle forze, di quelle energie, presenti nella società, che individuano nel Pci un punto di riferimento, o che comunque aspirano e si battono per un nuovo corso, sociale, civile, politico dell'Italia.

A questo proposito credo che sia necessario rivolgere un appello agli intellettuali, ai simpatizzanti, a coloro che in altri momenti ci hanno votato, ai giovani che intendono partecipare all'impresa in modo originale, a quanti ritengono necessario un nuovo corso che colleghi in modo più fertile e vitale il Pci ai compiti del tempo presente, perché ci aiutino attivamente in questa opera di ricerca e di rinnovamento. Credo sia anche necessario sollecitare e accogliere con cura particolare il contributo e l'apporto grandi che possono venire dai compagni della Sinistra indipendente. Penso che occorra offrire a tutti l'occasione per svolgere un ruolo specifico nel nostro rinnovamento e nel corso della stessa elaborazione congressuale. Studieremo i modi e le forme perché ciò sia reso possibile.

È un compito difficile, dicevo, ma non partiamo certo da zero: abbiamo come nostro patrimonio le innovazioni, culturali e politiche, volute da Natta, e che hanno trovato un

chiaro punto di condensazione nel Congresso di Firenze, che non è stato certo un congresso di chiusura ma, al contrario, è stato segnato da una forte volontà di rinnovamento e di apertura. Ma oggi dobbiamo andare avanti, come ci suggerisce di fare il compagno Natta nella sua lettera. E possiamo andare avanti facendo leva sull'ulteriore sforzo di rinnovamento culturale e politico realizzato già nel corso di quest'anno, a partire dal Comitato centrale di novembre, approfondendo quel discorso e invero, rendendo politica concreta e conseguente, l'impegnativa riflessione che siamo venuti avviando sull'esaurimento di tutta una lunga stagione politica delle formule e del consociativismo, sulla riforma del sistema politico e dello Stato, sull'alternativa come progetto per un diverso governo della modernizzazione.

Nei giorni scorsi, è stato giustamente scritto che il Pci, ponendosi come il partito del nuovo Stato, della nuova società, potrebbe inventare il decoro della crisi che lo minaccia e rendere un grande servizio alla società italiana. È una analisi, è un invito che condivido. Ma che contemporaneamente suscita in noi un interrogativo: come è possibile che tanti dirigenti politici, intellettuali, passino sovente da una visione tutta ottimistica, talora da «magnifiche sorti e progressive», degli attuali meccanismi e processi di modernizzazione, all'idea che siano necessari un nuovo Stato, una nuova società? Non vi è in ciò una contraddizione? Non vi è un problema?

Da tempo noi comunisti abbiamo affermato che non ci sono terre promesse da raggiungere, al di là di questo nostro tempo e di questa nostra storia, forme di suprema saggezza ideologica, cui si debba piegare il mondo. Questa è la società in cui viviamo e in questa società vogliamo agire, lavorare, per cambiarla, per cambiarla profondamente. Non pensiamo a inventare un altro mondo ma a trasformare, a far nuova questa società. E però è proprio vero che tutte le ideologie sono state messe da parte o non è piuttosto vero che altri, in forme più o meno mascherate, ma in modo continuo, quotidiano, martellante, diffondono a piene mani l'ideologia dell'esistente, consacrano le leggi, le compatibilità, le strutture del sistema dato che sarebbe in tutto e per tutto immutabile?

Ecco dunque qual è il problema. Il problema è quello del determinato intreccio che si è venuto realizzando in questi anni tra governo e potenze economiche, finanze che indebolisce la democrazia italiana e pesa sullo Stato. È il discorso dell'alternativa che cos'altro è se non la ricerca della possibile, concreta soluzione di questo problema? È questo, del resto, che abbiamo cominciato a dire con la nostra discussione al Cc di novembre, e su cui abbiamo continuato a discutere anche nell'ultima nostra riunione del Comitato centrale. Ecco perché parliamo di una alternativa e di una opposizione programmatiche. È questo è anche il contesto entro cui si deve porre quella questione politica decisiva che viene chiamata la conquista del centro.

La sinistra o affronta tale questione così, con una forte alternativa politica e programmatica, o altrimenti è inevitabilmente spinta a indebolirsi o verso il centro o alla sua sinistra o su entrambi i lati, è indotta a mutare in modo trasformistico idee e valori di impronta conservatrice, e insomma si condanna in

ogni caso alla subalternità. Il nostro discorso sull'alternativa significa dunque per noi, deve significare, una diversa ipotesi di governo dello sviluppo, un nuovo rapporto tra pubblico e privato, tra Stato e mercato. Il mercato va allargato a nuovi soggetti, va aperto agli interessi dei lavoratori e degli utenti (è il grande capitolo della democrazia economica), e questo richiede una nuova, forte funzione regolativa da parte dello Stato; ma lo Stato, a sua volta, deve assumere regole e criteri di efficacia e di efficienza analoghi a quelli garantiti dal mercato. Ma il ruolo dello Stato non può essere solo quello del grande regolatore. Esistono, per lo Stato, fondamentali compiti di direzione; esiste il grande problema di una governabilità che non può puntare tutto su interventi marginali.

Nel decennio scorso il tasso di disoccupazione è salito di quasi cinque punti. Negli anni 80 i giovani in cerca di lavoro tra i 20 e i 29 anni sono più che raddoppiati, e i disoccupati adulti (tra i 35 e i 39 anni), in numero assai ridotto alla fine degli anni 70, sono oggi triplicati.

Tutti questi dati, come è noto, diventano particolarmente gravi al Sud e per le donne. E questa parte del piccolo risparmio è stata duramente penalizzata da un corso economico tutto modellato sugli interessi dei più potenti? È un calcolo difficile, ma non impossibile. Ci sono quantificazioni che la scienza economica non ha ancora imparato a fare, come quello dei costi economici derivati da un distorto rapporto tra sviluppo e ambiente. Ma sappiamo tutti che sono immensi. Il problema è quello di individuare sempre meglio politiche in grado di programmare e di gestire il difficile e di per sé contraddittorio rapporto tra sviluppo economico-tecnologico e dall'altra parte promozione dell'occupazione, della giustizia distributiva, dell'ambiente, e in generale di una più alta qualità umana e sociale.

Ecco dunque alcuni dei principali punti di discussione e di iniziativa per la costruzione di una alternativa programmatica e di governo. Il nostro Partito del resto, anche attraverso l'impegno dell'Ufficio di programma, ha lavorato intorno a questo obiettivo. Abbiamo cercato di definire concretamente una base programmatica, il cui asse dovrebbe consistere nel concepire le necessarie riforme economiche e sociali come inseparabili da quelle del sistema politico - istituzionale, collocando al livello delle sfide e dei conflitti aperti nelle società moderne in conseguenza delle grandissime mutazioni in atto. Mutazioni le cui caratteristiche principali consistono - appunto - nell'intreccio strettissimo tra problemi nazionali e processi di integrazione internazionale, tra le trasformazioni sociali e dell'economia e la crisi dello Stato nazionale e dei vecchi patti sociali e compromessi democratici, in conseguenza di una dislocazione e concentrazione dei poteri.

A partire da questa base di analisi siamo anche giunti a elaborare, su molte questioni, opzioni determinate e innovative. Si tratta di proposte che vanno naturalmente sottoposte a ulteriore verifica e discussione, che costituiscono una tappa di quel percorso che ci condurrà alla Convenzione programmatica, e che comunque sono destinate ad arricchire il nostro dibattito congressuale. Anche in questo modo, giungendo cioè a definire una nostra proposta programmatica, si rende più forte e più chiara la nostra posizione apertamente alternativa e di opposizione rispetto a questo governo.

Al momento della costituzione del governo De Mita, noi apprezziamo alcune affermazioni su una nuova fase politica, sulla transizione da avviare, e però manifestammo la nostra alternativa e opposizione allo stesso governo, per il suo assetto e per i suoi orientamenti programmatici. Oggi si rende necessaria una più chiara e incisiva definizione della nostra opposizione nei confronti di questo governo, e anche alla luce delle scelte e delle iniziative dell'esecutivo nel corso di questi mesi.

Sono molti, tra gli osservatori politici, coloro che lamentano la mancanza di coerenza nelle politiche governative, i rischi sempre più preoccupanti che derivano dall'alternarsi di un rigorismo astratto e antipopolare e l'indiscriminato cedimento alle pressioni corporative. Tutto ciò però è un modo di fare politica e di governare. È il prezzo che si paga per un sistema politico che si regge sulle spinte concorrenziali interne alle maggioranze governative, e quindi, su una politica elettorale, di corto respiro, a scapito di qualsiasi visione progettuale dello sviluppo della società. Se piace questo tipo di modernità allora bisogna sapere che occorre subire tutte le conseguenze. E se si considera più interessante e più moderna la politica dei «governi deboli», che lasciano libero corso alle spinte spontanee, e quindi allo scambio deteriorante, al clientelismo, all'uso arbitrario del potere, allora non ci si può poi lamentare degli assalti corporativi.

Noi che abbiamo sostenuto con decisione la lotta degli insegnanti, convinti che si era venuta creando anche per questi lavoratori l'esigenza di un elevamento consistente delle retribuzioni, oggi diciamo che la soluzione che è stata data alla recente vertenza è del tutto insoddisfacente, perché, pur venendo incontro alle sacrosante richieste economiche dei docenti, non si è fatto nulla, e non si intende far nulla per dare nuove prospettive alla scuola italiana.

Non è questo il modo di governare. Così si dilapidano le risorse pubbliche e si portano allo sfascio le istituzioni. E non è difficile prevedere quel che avverrà nelle prossime vertenze contrattuali per il pubblico impiego. Anche qui, una riforma decisiva qual è quella della pubblica amministrazione, rischia di rimanere, ancora una volta, lettera morta. Così come rischia, di conseguenza, di rimanere lettera morta ogni proposta di riforma fiscale.

La scuola, il fisco, la pubblica amministrazione: si tratta di grandi questioni, storiche, del nostro paese e della nostra democrazia che nessun governo ha fin qui affrontato; così come non ha affrontato la modernizzazione dei servizi pubblici, a partire dal perenne dramma dei trasporti e del servizio sanitario nazionale.

Ma senza tali riforme non si affrontano, se non a chiacchiere, i temi decisivi: l'indebitamento eccessivo e pericoloso dello Stato, la divisione delle due Italie, la crescita del divario tra Nord e Mezzogiorno.

Nei giorni scorsi è esplosa la protesta degli operai di Bagnoli, così come nei mesi scorsi era avvenuto a Crotone e in altre parti del paese. Segnali come questi non possono essere interpretati come episodi sporadici.